

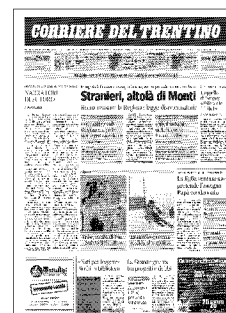
L'intervento

CONFLITTO OGGETTIVO

di ROBERTO CUBELLI

Ho letto i recenti
interventi di Massimo
Egidi e Antonio
Schizzerotto sul
conflitto di interessi.

CONTINUA A PAGINA 6



Ma quel «conflitto» è oggettivo

Tali interventi mi sorprendono e sollecitano alcune precisazioni. I due professori occupano una posizione di rilievo nella comunità trentina: svolgono o hanno svolto funzioni direttive e di grande responsabilità all'interno dell'università di Trento. Proprio per la loro competenza e autorevolezza, però, l'inconsistenza degli argomenti con cui negano una situazione oggettiva e contestano la legittimità delle posizioni altrui è sorprendente.

Non sono in discussione la validità delle opinioni di Massimo Egidi in tema di politica universitaria o il merito scientifico di Antonio Schizzerotto alla base di tutti gli incarichi da lui ricoperti. Il conflitto di interesse si ha quando una decisione, un'iniziativa o semplicemente un'autorevole affermazione possono essere interpretate in modo ambiguo, non come un sincero contributo alla soluzione di un problema che riguarda il gruppo o l'istituzione di cui si è parte o che si guarda con simpatia e disponibilità, ma come uno strumento per favorire gli interessi di un altro gruppo o di un'altra istituzione di cui contemporaneamente si è rappresentanti.

Che tutti contribuiscano alla discussione sullo statuto dell'ateneo e sul nuovo assetto di governance che in seguito alla norma di attuazione prevede un maggiore coinvolgimento dell'amministrazione provinciale è legittimo nonché auspicato (i grandi cambiamenti dovrebbero sempre essere l'esito di un percorso di ampia partecipazione e consultazione). Tuttavia, se si è rettore di un altro ateneo o se si è presidente di un ente di ricerca disciplinato dalla legge provinciale, in definitiva se si rappresentano interessi in competizione con quelli dell'università di Trento, è opportuno astenersi dall'intervenire e dal prendere posizione, evitando in questo modo che il proprio contributo possa essere letto come pregiudizialmente in contrasto con gli interessi dell'ateneo.

Riconoscere i conflitti di interesse quando sono presenti, provvedere a rimuoverli o, come in questo caso, astenersi da ogni presa di posizione significa accettare e rispettare un principio etico e di cultura democratica che precede ogni dispositivo nor-

mativo. Non ha alcun senso far riferimento alla legge Gelmini (come scrive Egidi) o fare appello al proprio curriculum scientifico e accademico (come suggerisce Schizzerotto) per negare una situazione oggettiva in cui, al di là delle intenzioni individuali, una stessa persona può essere portatrice di interessi contrapposti.

È vero che in Italia la nozione di conflitto di interesse sembra estranea alla cultura civica e al sentire comune, ma sorprende che persone di così grande profilo istituzionale ne neghino l'esistenza e la considerino un'arma usata per censurare le opinioni altrui. Citare i regimi totalitari (Egidi) e la curia romana (Schizzerotto) per attaccare persone che hanno solo il potere delle loro idee e non controllano i mezzi di comunicazione appare più una caduta di stile che ricorda la vecchia favola del lupo e dell'agnello, che un convinto tentativo di vittimizzazione.

Nel suo intervento, Massimo Egidi ritiene che «siano in gioco due visioni contrapposte dell'università: quella di una università moderna, internazionale e in grado di competere con i grandi attori della formazione», da un lato, e «quella arroccata, in difesa di se stessa e chiusa che guarda con rimpianto al modello degli anni '50», dall'altro. Chiedo: a partire da quali dati e documenti Egidi ritiene che qualcuno stia pensando a un'università arretrata, non disponibile a progetti di alta qualità scientifica e didattica, e che i critici della bozza di statuto siano arroccati su posizioni corporative e di chiusura?

È semplicistico pensare che esista un solo modo per innovare e che le altre opzioni siano di per sé negative o conservatrici. Tutto il dibattito di queste settimane è rimasto entro la cornice della norma di attuazione, dunque entro il nuovo quadro normativo che assegna importanti funzioni alla Provincia. Il punto non è se cambiare, ma come e in quale direzione innovare. Ciò su cui si sta discutendo è quale sia la forma organizzativa più funzionale al completamento del percorso avviato in questi anni (dagli stessi Egidi e Schizzerotto) in grado di consentire nuovi e più stabili progressi nell'attività didattica e di ricerca, per un'università radicata nel territorio locale e nazionale, protagonista nella comunità scientifica internazionale. Discutere di autonomia accademica e di sistema duale (inteso non come contrapposizione di poteri e istituzioni, ma come divisione delle funzioni) significa non tanto frenare il cambiamento, quanto definire le condizioni che consentano la realizzazio-

ne del progetto di rinnovamento che tutti auspichiamo: per quale motivo una minore responsabilità del corpo accademico e una maggiore ingerenza da parte del potere politico dovrebbero automaticamente portare a una migliore selezione dei docenti e a una superiore qualità della ricerca e dei suoi effetti in termini di accrescimento della conoscenza e ricaduta applicativa? Si torna più indietro pensando a un'università sottoposta al controllo della politica locale come fosse parte di un sistema decentrato di servizi, o piuttosto pensando a un'università che dispone di una autonoma capacità di progettazione, si avvale di indipendenti strumenti di valutazione e interagisce con tutti gli interlocutori interessati in condizione di pari dignità?

Di ciò stiamo discutendo in queste settimane. Per tale motivo l'ateneo deve elaborare in autonomia uno statuto che definisca principi fondativi e regole di funzionamento senza che la discussione sia influenzata da chi — pur in assoluta buona fede — è portatore di interessi che possono rivelarsi un ostacolo o addirittura fonte di arretramento.

Roberto Cubelli,

professore ordinario di Psicologia generale, Università di Trento